

Il posto dei migranti

di Agostino Petrillo

Je suis parti le feu dans le dos, l'espoir devant moi,
Le cœur meurtri, les yeux enfumés.
Je suis parti les mains déchirées, les pieds dans la boue.

Je suis parti le feu dans le dos, l'espoir devant moi,
La rage dans la tête, le tonnerre dans les oreilles.
Je suis parti la peur dans le ventre, mes frères dans la peau,
La fièvre dans le sang, l'amertume dans la bouche.

Slim Daouzli, *Le chant du réfugié*

Introduzione

Sono passati più di venti anni da quando Steven Castles parlava dell'aprirsi di una nuova era delle migrazioni. Lo studioso inglese, che raccoglieva e sistematizzava materiali di ricerca provenienti da indagini svolte in diverse parti del mondo, sottolineava alcuni aspetti comuni al ciclo migratorio inauguratosi con gli anni Ottanta, mettendone in luce le caratteristiche essenziali. Le riassume sinteticamente: la nuova epoca delle migrazioni era contraddistinta da una possibilità di spostamento maggiore del passato, era legata anche all'influenza delle nuove possibilità di comunicazione e alle tecnologie, ma soprattutto era alimentata in sostanza da una diversa propensione a spostarsi, da una soggettività che faceva energicamente proprio un "right to move" intrecciato strettamente alle grandi trasformazioni storiche di quegli anni e quasi implicito nei processi stessi di globalizzazione, ancorché frenato, amministrato, e sapientemente drenato dal persistere di stati e frontiere. I migranti inoltre erano in media più istruiti di quanto non fosse in precedenza, e cresceva tra di essi la componente femminile. Insomma, ci diceva Castles, si era chiuso per sempre il ciclo precedente, quello dell'operaio multinazionale, in cui erano le grandi centrali produttive planetarie a guidare i flussi migratori, aprendo e chiudendo i rubinetti dell'afflusso dei *Gastarbeitern* secondo le loro necessità di personale, e si era dischiuso un mondo nuovo in cui gli spostamenti erano sempre più consapevolmente scelti e volontari.¹ Una determinante componente soggettiva si innestava sui flussi migratori tradizionali, alterandone completamente la fisionomia.

Gli eventi dell'ultimo anno in Europa, semplice parte di un trend al "diritto di fuga" in buona sostanza planetario, fanno pensare che si stia aprendo un altro ciclo, in cui le migrazioni non sono più solo "volontarie", ma in buona parte anche "forzate".² Gli eventi di guerra, le persecuzioni di minoranze, il repentino crollo di regimi, che hanno caratterizzato il vicino oriente e il Nord Africa hanno generato uno spostamento di massa, una fuga collettiva con pochi precedenti nella storia. Le dimensioni bibliche di questo spostamento non devono fare dimenticare che anche altrove, non solo in direzione dell'Europa esistono movimenti di popolazione altrettanto drammatici, legati al cambiamento climatico, basti pensare alla desertificazione del Sahel, o alle isole sommerse del Bangladesh, o allo stillicidio di conflitti locali, o più semplicemente dovuti a una

¹ Cfr. S. Castles, M. Miller, *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*, Macmillan. London 1993, da poco disponibile anche in traduzione italiana a cura di S. Mezzadra, *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Odoja, Bologna 2012.

² Il rinvio è a S. Mezzadra, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, ombre corte, Verona 2006.

crescente e insopportabile differenza di livelli e di opportunità di vita in diverse parti del mondo.³ Un nomadismo estremo, con caratteristiche di coscienza e di disperazione che fanno suonare superato lo stesso termine “migrante”, e forse prelude a un’epoca di spostamenti ancora più massicci.

Improvvisamente l’estate scorsa

La scorsa estate la pressione che da tempo veniva accumulandosi sulle frontiere europee si è tramutata in una rottura, anche perché, per ragioni di politica interna ed esterna, la Turchia, da tempo divenuta un paese-contenitore di profughi, ha deciso di permettere ad una parte dei rifugiati stazionanti sul suo territorio (non solo siriani, ma anche afgani, iracheni, e altri provenienti dalla grande rovina di quello che fu il Medio-Oriente) di cercare di raggiungere l’Europa e in particolare i suoi paesi centrali. Non che in precedenza fossero mancati i viaggi della speranza, soprattutto via mare, conclusi con un prezzo altissimo in morti. Ma se il succedersi sempre più incalzante dell’arrivo dei barconi, (cui molti governi avevano cercato di fare orecchie da mercante, con un reiterato insistere sul traffico di esseri umani, su scafisti e trafficanti) non aveva palesato fino in fondo le dimensioni della pressione migratoria, negli ultimi mesi la situazione è divenuta evidente anche per le orecchie più sorde e gli occhi più ciechi. Si è infatti venuta clamorosamente a creare una “*Fluechtlingsfrage*” per dirla con la stampa tedesca, una macroscopica questione dei profughi, che non poteva essere più minimizzata e investiva diversi aspetti, da quelli geopolitici fino a quelli amministrativi e burocratici. Una questione che ha rischiato di mettere in discussione gli stessi assetti interni di una “Fortezza Europa” divenuta improvvisamente permeabile.⁴ Basti pensare alla sospensione degli accordi di Schengen, e alla ricomparsa di controlli di frontiera tra paesi tutti aderenti all’Unione Europea. Il fallimento almeno provvisorio di un progetto di spazio libero infraeuropeo è il segno di una più generale incapacità dell’Europa di fronteggiare il fenomeno in quanto Europa, senza delegare ai singoli stati nazionali la gestione della potente ondata migratoria. Nei momenti critici le scelte decisive sono state demandate agli stati più forti, in particolare alla Germania, e a quelli di transito dei profughi stessi. Il rischio implicito in una simile prassi è evidente: le frontiere erette in tutta fretta per “contenere” i flussi di “migranti” potrebbero rappresentare le future linee di separazione interna di un’Europa molto più frammentata di come è uscita dalla seconda guerra mondiale. Pericolo per altro già segnalato per tempo da alcuni studiosi.⁵

Profughi, rifugiati e migranti, una partita non solo terminologica.

Nonostante si sia cercato di far passare nell’opinione pubblica l’assunzione che se è certo giusto accogliere i profughi in fuga dai conflitti, non lo è altrettanto accogliere fuggiaschi “per motivi economici” in realtà i distinguo in questo senso sono estremamente difficili da fare, se non apertamente strumentali come peraltro rilevava già il dibattito francese sulla questione una ventina d’anni fa. Ma già la convenzione di Ginevra, firmata nel 1951 da 145

³ Cfr. per esempio N. Ribas Mateos, *Borders Shifts. New Mobilities in Europe and beyond*, Palgrave MacMillan, London 2015.

⁴ Vedi serie articoli sulla Zeit edizione on-line, disponibili all’indirizzo <http://www.zeit.de/gesellschaft/fluechtlinge-in-deutschland>

⁵ K. Schlögel, *Grenzland Europa. Unterwegs auf einem neuen Kontinent*, Carl Hanser Verlag, München 2013.

stati membri delle Nazioni Unite recita in maniera molto ampia: “Il termine rifugiato sarà applicato a ogni persona (...) che temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese, di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese: oppure che, non avendo la cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra.”⁶ Se si considera che buona parte di coloro che hanno marciato attraverso l’Europa a piedi per centinaia di chilometri, dopo aver attraversato il mare in condizioni estreme, proviene da paesi flagellati non solo dalla guerra ma anche da elementi povertà e miseria, risulta evidente quanto sia pretestuoso operare dei distinguo. E’ stato recentemente rilevato che: “La distinzione ossessiva tra migranti e profughi appare come una misura retorica difensiva rispetto a responsabilità politiche dirette e difficilmente aggirabili”⁷. Così come è difficile sottrarsi all’impressione che l’unica vera politica comune europea riguardo ai flussi attuali sia quella del respingimento o del “rimpatrio”. Questo purtroppo pare essere anche l’*arrière-pensée* che aleggia dietro il tardivo rilancio della cooperazione internazionale, cui viene affidata una occulta funzione di contenimento, legata alla fosca logica della “*souffrance à distance*” come denunciava già due decenni fa Luc Boltanski.⁸ Così vanno letti anche gli ormai famosi *hotspots* in cui si dovrebbe procedere al “triage” dei fuggiaschi, decidendo chi può rimanere e chi deve essere rimpatriato (condannando in alcuni casi a morte certa chi non “supera” questo esame, date le condizioni che attendono i “rimpatriati”). L’idea curiosa è che su destini così drammatici possa decidere una sorta di prassi classificatoria di tipo “medico-burocratico” quale appunto è il “triage” affidata in apparenza a funzionari e burocrati, ma che nasconde in realtà una serie di giudizi politico-morali, classificando i richiedenti asilo in “buoni” e “cattivi” sulla base di considerazioni di massima, non sempre trasparenti.

Vecchi muri, nuovi muri.

L’illusione che con il crollo del muro di Berlino fosse caduto l’ultimo grande muro della storia dell’umanità e si schiudesse un’epoca di forse irresistibile superamento delle frontiere, in direzione di una tendenziale unificazione politica del pianeta, come pensavano gli “iperglobalizzatori” alla David Held,⁹ è stata rapidamente cancellata dagli eventi degli ultimi anni. Anzi il muro sembra essere il coronamento, il volto finalmente svelato di una globalizzazione che, invece di unificare il mondo, sembra sempre più sfociare in grandi aree omogenee, in cui vigono regimi diversi di tipo economico, sociale, giuridico e politico, che agiscono come “moltiplicatori” di differenze.¹⁰ In un simile contesto il muro torna ad essere una tecnologia politica dell’articolazione degli spazi, della gestione delle popolazioni. Non sono solo i “paesi deboli” attraversati dai profughi-migranti a farvi ricorso, basti pensare come il fantasma del muro ricompaia anche nei

⁶ Per il testo completo della convenzione di Ginevra, cfr. il sito della UNHCR, https://www.unhcr.it/sites/53a161110b80eeaac7000002/assets/53a164240b80eeaac700012f/Convenzione_Ginevra_1951.pdf

⁷ A. Dal Lago, *Confini, guerre, migrazioni*, in *Intrasformazione*. Rivista di storia delle idee, n. IV, 2015, pp.32-36, numero speciale su *Confini*, scaricabile all’indirizzo <http://www.intrasformazione.com>.

⁸ L. Boltanski, *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000.

⁹ Cfr. D. Held, *Governare la globalizzazione. Un’alternativa democratica al mondo unipolare*, Il Mulino, Bologna 2005.

¹⁰ Cfr. A. Petrillo, *Peripherein. Pensare diversamente la periferia*, Angeli, Milano 2013.

discorsi elettorali di Donald Trump, in cui si materializza tutta l'apprensione dei ceti medio-alti americani di fronte al flusso ininterrotto di migranti dall'America centro-meridionale, cui il muro già esistente non riesce a metter un freno significativo. E i muri generano altri muri, così il muro tra Stati Uniti e Messico ne genera un altro, sul confine sud del Messico, tra quest'ultimo e il Guatemala.¹¹ Sono muri non necessariamente fatti di mattoni e cemento, possono essere di filo spinato, possono essere muri sull'acqua come il ventilato "blocco navale" del sud del Mediterraneo, ci sono muri invisibili fatti di inferiorizzazione giuridica, di diritti e cittadinanze negate. Ma diceva Georg Simmel: "noi sentiamo come collegato, soltanto ciò che abbiamo in precedenza e in qualche modo isolato. Le cose devono essere prima divise l'una dall'altra, per essere poi unite", i muri se vengono ribaltati diventano ponti, finiscono per rappresentare luoghi di passaggio.¹² Abbiamo visto mani febbrili rimuovere filo spinato, abbattere recinti, masse compatte travolgere guardie di frontiera. Forse i nuovi muri, per quanto in continua edificazione non sono poi così solidi...

Il posto dei migranti

Una delle ossessioni dell'ultimo periodo è la quantificazione delle presenze. Il problema principale sembra essere "quanti"? L'oggetto del contendere è l'assegnazione delle quote di profughi che ogni paese europeo dovrebbe accettare. Ma al di là delle direttive europee (che non sono leggi, possono anche essere tranquillamente ignorate) rimane la sensazione di un enorme vuoto ideale, in cui la politica demanda alle agenzie di controllo locale e in ultimis alle polizie buona parte delle decisioni e delle scelte. Possibile che l'unica politica comune debba essere quella ipocrita dello "aiutiamoli a casa loro"...

L'ossessione per i rimpatri e per le espulsioni collettive lascia in ombra il fatto che non solo in Europa c'è abbondantemente spazio per tutti, ma che su di essa incombono una serie di fattori spaziali e demografici oggettivi, i quali dovrebbero, al di là della sua stessa tradizione di civiltà, costituire un elemento di riflessione. Se infatti la città europea è sempre stata un luogo aperto agli stranieri, e proprio questa caratteristica è stata uno dei motivi della sua grandezza, è anche vero che di "nuovi arrivi" oggi c'è disperato bisogno, e non solo perché la Germania ha bisogno di braccia, ma perché ci sono città sempre più abitate da vecchi, villaggi e borghi che si svuotano. La questione del progressivo abbandono delle campagne potrebbe essere affrontata in maniera diversa dal banale e retorico "villagisme"¹³, dalla superficiale moda bucolica già stigmatizzata dai geografi francesi, e alcuni esempi in questo senso sono già venuti. Basti pensare per l'Italia a una realtà come Riace, in cui i migranti curdi, grazie a un sindaco coraggioso che ha offerto loro le case vuote, hanno ripopolato il paesino, impiantando attività artigiane che hanno rivitalizzato un borgo antico praticamente morente.¹⁴ Ma anche in Germania esistono progetti analoghi, così come in Francia e Spagna. Certo i migranti non rappresentano la panacea per tutta una serie di problemi europei, ma sicuramente senza il loro contributo le attuali carenze sotto il profilo del ricambio generazionale, nelle città, così come nei luoghi

¹¹ Cfr. A. Petrillo, L. Palmas, *Sulle frontiere. Agency e catture* in *Mondi Migranti*, vol. 8- 2009, pp. 25-30.

¹² Cfr. G. Simmel, *Ponte e porta*, in Id., *Saggi di estetica*, introduzione e note di M. Cacciari, Padova, Liviana, 1970, pp. 1-8, p. 3.

¹³ Cfr. R. Brunet, *Village*, in R. Brunet (ed.), *Les mots de la géographie: dictionnaire critique*, Reclus, Montpellier, La documentation française, 1993, p.461.

¹⁴ Cfr. M. Ricca, *Riace, il futuro è il presente. Naturalizzare il "globale" tra immigrazione e sviluppo interculturale*, Dedalo, Bari 2010; ma sul tema cfr. anche la panoramica offerta in G. Osti, F. Ventura (a cura di), *Vivere da stranieri in aree fragili: l'immigrazione internazionale nei comuni rurali italiani*, Liguori, Napoli 2012.

abbandonati, sono destinati ad avvertirsi in maniera ancora più accentuata.¹⁵ Il problema allora forse non è “quanti”, ne vogliamo, ne accettiamo, rimanendo fermi alle avvilenti “quote” di cui nessuno sembra comprendere la logica e il significato, ma forse piuttosto “dove” collocarli, come inserirli in dei progetti ampi di riqualificazione territoriale e urbana. Non certo parcheggiandoli in *hotspots* che rischiano di essere l’anticamera di campi di detenzione o di trasformarsi essi stessi in campi, ma accettando questa rottura dell’ordine spaziale precedente che in ogni caso il loro arrivo comporta e trasformando l’inatteso in progettualità. Diceva molto bene un geografo: “Ogni progetto territoriale deve partire da una mappa di queste fluidità che in dati momenti interrompono il tessuto consolidato dell’ordine spaziale...”.¹⁶

¹⁵ Un tentativo di affrontare la questione da un punto di vista interdisciplinare e progettuale in C. Blasi, G. Padovano, A. Petrillo, *Nomadismo: il futuro dei territori*, Maggioli Editore, Rimini 2011.

¹⁶ cfr. G. Dematteis, *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano 1991, pp.163-4.